

I GRANDI MYSTERY DI **QUIRRE**

CHE CI VA A FARE ANDREOTTI A MERANO

DAL VOSTRO CRONISTA
VOTATO ALLA MORTE
ALCAROFRATE

AI-HA VECCIO DON GIULIO!
CHE NE SAPEVI TU CHE LA DON-
NA MIA ERA DI MERANO E UN
PAR DI LOTE L'ANNO SI TORNA-
VA IN VALPESCIARIA A ROMANTI-
CAR PASCIU' DI STINCO E DI
KNÖNERL...



LA SERA SI ANDAVA IN VIA CANOUR AL
PORTICO VECCIO PER UN BICCHIER-
NO DEL MIGLIOR BLAUBURGUNDER
DAL MAGICO GIULIANO E CI S'ACCIE-
CAVA LA PUPILLA DAU' LUCI DEL-
L'HOTEL PALACE, TANTE GRANDE
E SCIG, DOVE L'ULTIMO PIANO E' TUTT-
TO TUO BEN 12 MESI ALL'ANNO...



VECCIO GIULIO
ALTRO CHE SINGER
IL DENTISTA? ISK-
CHI E' QUE STO "KAI-
SER" AISENKAIL
CHE SI BISBIGLIA SIA
TUO COMPARE QUIN-
QUE ACCADA LA MAIE-
FATTA MERANESE?



E TUTTI QUEI FURFUREI
GIOVINCELLI PROFUMA-
TI DI COLLEGGIO E DOL-
LARDONI, DOVE ANDAVANO
E VENIVANO IN MERCE-
DES E VALIGETTA
PROPRIO QUANDO C'ERI
TU?



AD, A FRITZE! CHE
SAREBBE 'STA STORIA?
QUA C'E' QUALCUNO CHE SA!



MUSICA

IL FRANCESCO E IO

Riccardo Bertonecchi

Francesco Guccini ha compiuto cinquant'anni e a Vignola gli hanno consegnato la Caviglia d'oro. Non so giudicare il premio ma per non sbagliare dico di sì, che va benissimo. Il Francesco la Caviglia se la merita anzi, stiamo larghi come Tolo e Peppino (Punto, Meccché, due puntilli); si merita anche il Cuglieto d'argento, il Far-tuto di platino, la Castagna di pelirro e tutte quelle targhe, coppe, medaglie che l'Italia delle Pro Loco e degli assessori elargisce volentieri.

Tutto questo lo dico in sincerità, senza malizia, incurante dei pettegolezzi in agguato di là dalle righe. Perché lo so, eh, che già a 'sto punto dell'articolo qualcuno è lì a malignare: «Ecco, leggi bene tra le righe, il Guccini dunque meriterebbe solo carabai-tole mentre magari il Baglioni, o il Vecchioni...». E no, eh, stavolta non ci casco, stavolta vengo in pace come gli indiani nei film western e porto auguri, candeline, la torta di rito. Mica come quella volta che volevo scrivere una recensione e suscitai un pandemonio, così da essere esposto a pubblico ludibrio e, qui lo confesso, quante volte ho pensato di far domanda al Pontini e poi, al Cossiga per cambiare cognome.

«Ilallo per i bambini», supplicava mia moglie tra i singhiozzi. E i fastidi, i patimenti che non dico, quella mattina che il portalettere suonò con la cartolina del militare, lo che morivo dalla voglia di sapere dove mi avevano mandato e lui, invece, con calma vegegante inquisitoria: «Ma davvero lei è quello che...». Ma guarda un po', questa la racconto. E il Guccini, il Guccini dal vivo, com'è?».

Io non mi vergogno di tutto ciò, anzi, sono grato al Francesco di avermi mandato così, nel sacrificio e nel dolore, da vero trappista tennisista. E gli auguri di cuore li scrivo più volentieri perché di recente - farò una confidenza inedita - siamo andati vicini a un'altra rotta, fate conto una crisi dei missili a Cuba trent'anni dopo, solo che anziché il Kennedy e il Krusciov c'eravamo il Francesco e io. Anche in questo caso, però, nessuno ha premuto il bottone fatale ed è giusto così: una *Aurèlia/naia/2* sarebbe stata troppo, e poi il mondo discografico ha perso il gusto dei duelli e tende piuttosto al salotto gozzaniano, con sorrisi androconitici e le pastine dello sponsor. In un tal mondo il Guccini è sempre più un intruso, lui che non c'ha il liscio vitasnel, lui che non buca il video ma semmai lo strappazza e si ostina a parlare il dialetto dei Pascoli anziché quello del Biondini. Per questo i miei auguri sono ancora più affettuosi e faccio immenso anche dei dubbi espressi in passato. A te, Francesco: sei durato più del muro di Berlino e questo, Diobono, deve pur significare qualcosa.

FINESTRA

IL CAMERUN DA NOI

Bruno Brancher

I camerunensi, uniti nella vita, hanno preso possesso, pagando profumatamente (e forse al di là dei canoni di legge) le case di un paese del briciole che si stava disabitando.

Quel paese ha cambiato fisionomia. Esiste sempre la chiesa, ma, accanto ad essa, si erge una grande tenda che funge da moschea. Gli abitanti, emigranti da un'altra zona di questa terra, hanno cambiato le abitudini del luogo. E, con le abitudini, il linguaggio. Non è che il dialetto bresciano sia incomprensibile, con tutti quei suoni gutturali e le accezioni inartate.



Donne coperte dai veli se ne vedono ancora. Non si sa se per proterità, si dal freddo o se per nascondere le proprie bellezze. La cucina è altrettanto diversa. Predomina l'odore dell'aglio. E altri sentori per me misteriosi.

Quei ragazzi (giovani, appunto) al

matino se ne partono e arrivano a Brescia. E, nel Corso, piazzano i loro tappetini per le terre e vendono tante cosette l'una identica all'altra. Un gran bazar, ma senza l'imprevedibile della novità. Piazza Duomo, e piazza Della Loggia, e sotto i porticati, è una fila di uomini neri accucciati per terra. Che non dicono una parola, ma che appaiono vedono che adocchi qualche cosa, subito ti sorridono lentamente d'invogliarti all'acquisto.

Il Corso prosegue e svolta formando stiano cinque o sei belle panchine in legno di pregiole fattura. Era il luogo preferito dei vecchi del bresciano. Arrivano, si sedevano, leggevano, si raccontavano qualche cosa. A volte arrivavano i nipotini e giocavano con loro. Ma poi sono arrivati quei simpatici ragazzini neri. Ed hanno piazzato la loro mercanzia ai piedi di quelle panchine, e si sdraiano comodamente in attesa dei clienti.

A volte, comodi come stanno, si addormentano pure. E non gliene frega niente di vendere o di non vendere. Solo che, da soli, sdraiati così come sono, hanno fatto completamente il posto ai vecchi bresciani. I quali, a scamparsene, si sono andati a sedurre che quei dokki vecchiardi, appena si accingevano a sedurre che un nero gli si sedeva accanto, di subito, silenziosamente, cambiavano educatamente di posto. Ed ecco che i neri rispondono anch'essi educatamente. E vi si sdraiano occupando tutto il posto.

VIOLENZE

TROPPIA CARNE AL FUOCO

Malid Valcareni

In provincia di Mantova nei giorni scorsi è stato scoperto un traffico di sostanze anabolizzanti atte a gonfiare artificialmente settemiladuecento vitelli destinati al macello. Ora questi animali, ci informano i quotidiani, verranno prima macellati, poi sottoposti a controlli e se considerati commestibili verranno messi in vendita, altrimenti verranno bruciati. Questo episodio ha rilettere sul nostro rapporto con gli animali d'allevamento. C'è da chiedersi come mai gli animali liberi e selvatici trovino più comprensione e amicizia del loro fratelli allevati al chiuso, ma per essere mangiati.

Ho un ricordo orribile di qualche anno fa, quando visitai una stalla inquinata in Val Padana dove centinaia di mucche se ne stavano immobili a fianco dell'altra separate da un filo spinato ad alta tensione. Muovevano solo di pochi centimetri, prendevano la scossa. In questo modo occupavano meno spazio e ingrassavano più rapidamente. Ma anche oggi avvengono episodi che rivelano una cultura folle: quest'anno il ministero dell'Agricoltura ha istituito un premio di 1.300.000 per gli allevatori, per ogni mucca da latte che viene allattata e sempre a fronte di un'eccedenza di

produzione di latte, nel 1986 sono state uccise 200.000 vacche per rimanere competitive sul mercato. La situazione degli animali d'allevamento è quindi assai simile a quella dei lager nazisti, non per cattiveria, ma per una incapacità di programmazione che deve far fronte a una ferrea logica di mercato. La stessa logica che porta a distruggere ogni anno tonnellate di pomodori pesche.

E ancora: perché non sollecitare il governo per informare i cittadini, a tutela della loro salute, che mangiare non carne tutti i giorni fa male? Perché non fare una vera e propria campagna d'informazione che riduca il consumo di carne e conseguentemente il tasso di colesterolo?

Nelle pagine della salute di ogni quotidiano o settimanale da anni viene ripetuto che mangiare carne una o due volte alla settimana basta e avanza. Infatti, le classi privilegiate paradosalmente hanno già modificato le loro abitudini alimentari. Ma per arrivare al grande pubblico dovrebbe muoversi la televisione e quindi il governo, il Parlamento.

C'è una disarmonia di fondo in un animalismo monoculturale e romantico che non coglie parti importanti della difesa di tutti gli esseri viventi. Se non vogliamo rinunciare al piacere della carne, sia essa di bue o di fagiano, mangiamone di meno per difendere fra l'altro anche la nostra salute. Uccidiamo con coscienza, cacciamo o alleviamo animali, il minimo necessario al piacere che ci provoca. Ed evitiamo le stragi inutili, siano esse dei multicolori uccelli migratori sia delle vacche pezzate.

Alto
di
Enio Lunari

Il meraviglioso è
un pericolo del passato
che ormai sferiamo
che ce la siamo cantata

